

La svolta riflessiva non è la premessa della *Theory*, e gli studi culturali non ne sono la conseguenza.

Fabio Dei

Il breve e incisivo testo di Barbara Carnevali è stato per molti una boccata d'aria fresca. Lo è stato per chi - come me - vedeva con incredulità e sgomento la diffusione tentacolare in settori sempre più vasti dell'accademia di uno stile di pensiero che combina radicalismo politico di facciata, gergo teorico criptico e allusivo, dogmatismo e ampia inconsistenza logico-epistemologica. La forza del testo di Carnevali consiste soprattutto nell'aver dato un nome a tutto questo - la *Theory*, appunto; riportando sotto un concetto unificante una serie di autori, "tendenze" (e relativi disagi) finora percepiti in modo più vago e frammentario. L'articolo ha anche il coraggio di "fare i nomi", proponendo una lista dei "maestri" che compongono il canone della *Theory*. Insiste però giustamente (altro punto di forza) proprio sulla natura di canone: i problemi stanno non tanto o non solo nell'insegnamento dei maestri ispiratori, ma nel modo dogmatico e acritico in cui sono usati (paradossale, per un pensiero che rappresenta se stesso come "critico").

Ho riflettuto di recente su rischi e difficoltà che lo stile della *Theory* ha portato al centro della mia disciplina, l'antropologia culturale (Dei 2017). Qui vorrei avanzare alcune osservazioni che riguardano più specificamente il campo degli studi culturali. Questi ultimi sono spesso visti come il cuore stesso della *Theory* (insieme agli studi postcoloniali, ai queer studies, alle letterature comparate e a certi settori della filosofia "continentale"). Anche nel quadro tracciato da Carnevali è così: gli studi culturali - ella osserva - coltivano la *Theory* nel tentativo di "giustificare le proprie ricerche all'interno di un quadro problematico più vasto del settore di specializzazione, e più «impegnato», cioè rivolto a una considerazione critica del presente". Vi sarebbe cioè, da parte di discipline troppo settoriali o legate a campi empirici troppo specifici, un bisogno di "senso" che trova alimento in una "filosofia sintetica low cost". Quest'ultima, espulsa dai dipartimenti di filosofia per l'eccessiva rigidità del pensiero analitico, troverebbe facile rifugio appunto in quelli di letteratura e studi culturali. È vero: ma perché gli SC sono stati così permeabili? Vi sono per questo ragioni intrinseche alla costituzione degli SC come campo disciplinare? Direi proprio di no. Di fatto la fondazione dei CS poggia da un lato su solide pratiche di ricerca empirica ed etnografica, dall'altro su basi teoriche marxiste e storiciste che poco hanno a che vedere con le fumisterie post-strutturaliste. Resta da capire quando e come si sono trasformati in quella saggistica caricaturale oggi tanto diffusa - in cui la base empirica consiste magari nell'analisi di un film, e la posta teorica in gioco immancabilmente nella denuncia dell'egemonia neo-coloniale, bianca, maschile, eterosessuale etc. È un percorso complesso da ricostruire (magari cominciando a guardare in direzione di una sociologia dell'accademia americana); e prima o poi andrà fatto, se degli SC si vuol salvaguardare il solido nucleo di ricerca sociale.

Il dilagare della *Theory* viene spesso associato anche alla svolta cosiddetta interpretativa, riflessiva, o retorica (anche se questi termini non sono esattamente sinonimi) nelle scienze sociali. L'argomento di chi sostiene un ritorno al realismo epistemologico e a criteri "naturalistici" di oggettività nelle scienze sociali è più o meno questo: quando si rinuncia alla fattualità, quando si sostiene che non esistono verità ma solo forme di potere, che la realtà è una costruzione poetica e politica che sottende dinamiche egemoniche, si apre l'abisso del postmodernismo. Allora non contano più ragioni, prove e argomenti, teorie forti, ma solo chiacchiere evocative. Non sono d'accordo su questo punto. In riferimento all'antropologia, per svolta "riflessiva" intendo ad esempio quella rappresentata da

Clifford Geertz o dal gruppo di *Writing Culture* (James Clifford, George E. Marcus e altri); o, in un altro senso, dalla teoria delle pratiche bourdesiana. Ciò che caratterizza questi approcci non è l'antipatia per il rigore metodologico ed epistemologico, dunque per la ricerca delle prove, per la critica delle fonti e così via. Al contrario, è proprio l'istanza di un maggior rigore. Geertz o Bourdieu non criticano gli studi convenzionali perché sono troppo scientifici, ma perché non lo sono abbastanza: non comprendono cioè criticamente i processi conoscitivi che utilizzano (ad esempio la produzione di un resoconto etnografico o di un "fatto", con la sua plasmazione retorico-politica etc.). Fino alla fine degli anni '80 i dibattiti anche più accesi sulla crisi della ragione e sul relativismo epistemologico non sfociano in nulla di simile alla *Theory*: hanno come riferimenti Wittgenstein, la filosofia della scienza, e anche correnti della filosofia continentale come l'ermenutica e la fenomenologia (quindi non si tratta dello scontro tra analitici e continentali). Poi entrano in gioco i post-strutturalisti, o meglio le loro letture d'oltreoceano, e le cose cambiano. Per dirla in estrema sintesi: il problema non è più capire analiticamente cosa è in gioco, poniamo, nella produzione di una descrizione etnografica o di un atto di traduzione, inclusi i modelli letterari impliciti del ricercatore, le sue disposizioni soggettive (ad esempio di genere) e il suo posizionamento politico, e così via. È piuttosto la sottodeterminazione politica a invadere tutto lo spazio, trasformandosi in una nuova Teoria del Sospetto (cioè proprio quanto la svolta riflessiva voleva superare). È dunque sbagliato leggere il postmodernismo dogmatico come conseguenza degli approcci interpretativi e riflessivi: si tratta al contrario di un ritorno al primato della teoria forte, di Grandi Racconti sul potere e sulla filosofia della storia da cui dedurre il significato "vero" e nascosto di ogni pratica culturale.

Il che ci porta alla questione dei nomi. Carnevali propone un elenco convincente dei maestri della *Theory* ("Marx, Nietzsche, Lacan, Foucault, Deleuze, Bourdieu, Agamben, Said, Spivak, Butler, Žižek, l'onnipresente Benjamin, l'uscente Derrida, la new entry Latour..."); ed è abbastanza caritatevole da sostenere che i problemi riguardano non il pensiero di ciascuno di loro ma gli usi dogmatici che ne vengono fatti. La loro canonizzazione, appunto. Il che è certamente vero, ma non dovrebbe esimerci dal fare qualche distinzione all'interno di quell'elenco. Intanto distinguere i "classici" (incluso Benjamin, oltre agli ottocenteschi), più vittime che non fautori della *Theory*. E poi, fra i moderni, trovo difficile mettere Foucault e Bourdieu (e forse anche Said) sullo stesso piano di - poniamo - Deleuze, Derrida, Spivak o Agamben. Fa la differenza lo spessore della ricerca dei primi due (o tre), il loro costante riferimento a precise realtà storico-sociali, la loro argomentazione sempre lucida e profonda, una scrittura talvolta in cerca di "effetti speciali" ma comunicativa e nel complesso limpida. Se sono riciclati in produzioni speculative, superficiali, gergali o più spesso semplicemente criptiche, non è certo colpa loro. Per non parlare di Gramsci, spesso evocato - senza esser letto - ma il cui stile intellettuale non ha nulla, proprio nulla, in comune con l'altisonante inconsistenza di molti testi che lo citano. Lo stesso non si può dire degli altri autori, il cui successo fa invece tutt'uno con la diffusione della *Theory* e che ne hanno consapevolmente promosso - nel bene e nel male - lo stile di pensiero e di scrittura, una certa concezione della ricerca e del rigore intellettuale (o della sua assenza: non vogliamo infatti riconoscere che il rigore e la chiarezza sono a loro volta criteri egemonici, costruiti da maschi bianchi eterosessuali morti per opprimere le moltitudini postcoloniali e reprimerne il potenziale sovversivo?). Quando siamo immersi in una moda culturale, è difficile distinguere quanto in essa v'è di serio e consistente e quanto di puro teatrino intellettuale; ma si dovrà pur cominciare con l'abbattere qualche idolo.

Riferimenti bibliografici

Dei, F., 2017, *Di Stato si muore? Per una critica dell'antropologia critica*, in F. Dei, C. Di Pasquale, a cura di, *Stato, violenza, libertà. La critica del potere e l'antropologia contemporanea*, Roma, Donzelli, pp. 9-50.